"RICONCILIATI CON NOI STESSI E CON IL SIGNORE, APRIAMO IL NOSTRO CUORE"

Omelia alla Messa di accoglienza dei "nuovi" del pellegrinaggio

Basilica di S.te Bernadette
Lourdes, 31 luglio 2015

Se ieri abbiamo ascoltato le due chiamate – la chiamata di Mosè dal roveto ardente, la chiamata dei dodici a dimorare con Gesù – oggi il testo della Parola di Dio ci presenta un dittico che ci offre l'inizio e la fine della vita cristiana: la vocazione di Geremia e il ritorno dei discepoli con i frutti dalla missione

La vita cristiana è l'unica cosa che unifica tutti noi che siamo qui. Il battesimo comprende tutti gli altri sacramenti. Purtroppo noi abbiamo perso questa evidenza. Pensiamo che il battesimo sia una specie di primo gradino – siccome lo diamo quasi solo ai bambini –, poi verranno tutti gli altri sacramenti, fino a quando uno si sposa o diventa prete, vescovo o papa: tutti immaginano la vita come una grande piramide. Invece no: nel battesimo, con la cresima e l'Eucarestia (i sacramenti dell'iniziazione), c'è già l'intero mistero pasquale di Gesù. Gli altri non sono che sacramenti che dispiegano questo mistero negli ambiti della vita.

La radice battesimale è dunque la cosa più importante, come la radice di una pianta. Mi pare di averlo già raccontato altrove, perché mi colpì. Ero a Verbania con un gruppo di famiglie, era la fine di agosto. Siamo partiti presto, ma era una giornata brutta come oggi. Alla sera ci fu un tornado, quello che ha distrutto a Villa Taranto oltre 200 piante. E mi colpì, perché noi eravamo dalle Suore di Villa Immacolata: il giorno prima avevamo ammirato un grande larice e avevo detto a una delle mie famiglie: "Ci vorranno tre persone per abbracciarlo tutto!". Quando siamo tornati alla sera, il larice era stato rovesciato dal tornado sulla rotonda esterna e quello che mi impressionò è che aveva le radici corte: sembrava una pianta secolare, solida, ma aveva delle piccole radici. Al primo tornado è crollato miseramente per terra. Invece, più le nostre radici vanno in profondità e più la pianta cresce solida e sicura, più i suoi rami si distendono frondosi e lussureggianti.

Allora siccome qui alle spalle abbiamo le nostre "mozzarelle" – si chiamano così le "new entry", quelli che entrano per la prima volta nell'Oftal – volevo fare con loro e insieme a voi, due piccole osservazioni. Una sul libro del profeta Geremia (la vocazione di Geremia) e una sul vangelo (la missione dei discepoli).

Al centro del bel racconto della vocazione di Geremia, che non è come quello di Isaia, dove appaiono i cherubini e Isaia risponde alla chiamata: «Eccomi manda me!». Invece Geremia è un po' un profeta moderno, anzi postmoderno. Quando il Signore gli dice: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». *(Ger 1,5)*. E Geremia rispose: «Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane»». *(Ger 1,5)*. Ma il Signore gli disse –

ricordate questa parola – «Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti». *(Ger 1,7-8).* Molti di voi siete giovani e anche coloro che non lo sono, sono giovani per l'Oftal, perché vengono per la prima volta a Lourdes. Ma questo non deve costituire quasi una scusa. Forse pochi sanno che nella regola di San Benedetto si dice che l'Abate, prima di decidere, deve ascoltare anche il monaco più giovane, perchè talvolta anche dai giovani può venire uno spunto interessante.

Credo che qui si realizza una delle poche situazioni ecclesiali dove noi riusciamo a vedere la trasmissione di generazione in generazione. Anzi questa sera avverrà proprio questo gesto. Ma intanto lo state vivendo – come concludevo ieri nella Messa – ora per ora, momento per momento, in queste giornate. A casa questo non si vede. I giovani fanno la loro vita, gli adulti la loro vita, gli anziani la loro vita. Si può stare un anno, da giovani, senza aver visto una persona anziana. E invece sarebbe bello far circolare… la vita tra le generazioni Mi ha colpito perché a mezzogiorno a pranzo il cardinale di Londra, cattolico, ha detto che la cosa che più lo ha colpito del suo pellegrinaggio con 500 giovani, è che essi gli hanno raccontato che, per la prima volta, sentivano parlare, avevano incontrato la sapienza degli anziani. È un tema su cui ritorna spesso Papa Francesco: bisogna ascoltare di più i nonni, perché avrebbero tante cose interessanti da dire.

Ecco, non dobbiamo far diventare la nostra giovinezza un alibi per crescere. Spesso dico questa cosa a cui tengo molto: noi adulti diciamo a questi ragazzi, a questi giovani, che non è bello diventar grandi, che è meglio rimanere eterni adolescenti. Perché non sapremmo dir loro, probabilmente, perché è bello essere adulti. Dove sta la grazia dell'essere adulti? E ancora di più la grazia di aver portato a compimento la propria vita adulta, quella che una volta si chiamava la terza età, anche se adesso dovessimo contare sarebbe la sesta età! Infanzia, fanciullezza, adolescenza, giovinezza, giovani-adulti, adulti, terza età, quarta età. Sono come i gender: ormai si moltiplicano a dismisura!

Questa è la prima cosa che vi raccomando: in questi giorni non diciamo frasi convenzionali, ma parliamo delle cose profonde che abbiamo dentro. Abbiamo il coraggio di tirarle fuori! Anche con gli anziani, i malati, perché una cosa si vede subito: voi anziani e malati fate sperimentare ai giovani che la vita è anche fragile, che nella vita c'è il limite, che non si può volere tutto. Essi sperimentano in voi, però, che anche in questa fragilità, in questo limite, è possibile possedere la sapienza, una gioia profonda, non essere lamentosi, non essere persone che vedono solo il puntino nero sulla parete bianca. Ecco questo ricorda l'espressione di Geremia: «Non dire sono giovane». Dobbiamo edificarci a vicenda fra diverse generazioni. E questo è l'inizio della vita cristiana.

E poi il Vangelo ci presenta la fine della vita cristiana. Intanto osserviamo che Geremia è uno solo, invece i discepoli che ieri erano 12 son già diventati 72. Luca al capitolo decimo, che è il grande manuale della missione – noi ne abbiamo letto l'ultimo pezzo, quando essi ritornano indietro dalla missione –

dice che li mandò 72 discepoli, a due a due. Perché 72? Secondo qualche esegeta è perché nella tavola dei popoli del libro della Genesi (cap. 10), i popoli del mondo allora conosciuto erano 72. Quindi vuol dire che mandò i 72 discepoli a tutti. La missione è universale, non c'è nessun popolo escluso. E vengono mandati a due a due. Tornando – vi auguriamo di ripetere l'esperienza l'anno prossimo per completare la vostra… "mozzarella"! – i 72 discepoli erano pieni di gioia, dicendo: «Signore anche i demoni si sottomettono nel tuo nome!». *(Lc 10,17)*. Magari anche voi quando tornerete da queste giornate direte: "è stato bello", soprattutto se domani viene bello anche il tempo!. E difatti Gesù disse loro: «Io vedevo Satana cadere dal cielo con la folgore». *(Lc 10,18)*. Conferma che la loro missione è stata feconda. E però aggiunge: «Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi, rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nel Cielo». *(Lc 10,20)*.

Gesù invita a non rallegrarsi perché facciamo gesti potenti, perché siamo capaci di cambiare le situazioni, di venire incontro ai bisogni, di asciugare le lacrime – è interessante, se noi facessimo una messa di guarigione, ci sarebbero migliaia di persone…! E invece dice: rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel Cielo. Perché facendo questi gesti, voi siete riusciti a scrivere il vostro nome nei cieli, a farlo diventare un nome! Non "uno, nessuno, centomila", ma nella missione, nella crescita della vita umana e cristiana, nel giocarsi, invece di essere andati tre giorni magari a Sanremo o a Rimini, voi andrete a casa dopo questi giorni con un volto nuovo. Perché uno prende il volto e il nome della scelta che fa. Una volta era così evidente. Chi per tanti anni studiava per diventare un medico, perdeva il suo nome e diventava "el sciur dutur". Come chi faceva il carabiniere: prendeva il nome della sua scelta. Se invece noi non scegliamo, rimaniamo "uno, nessuno, centomila". Scegliere, certo, ci fa escludere altre cose, ma ci dà un nome e, per giunta, un nome che ha rilievo persino in Cielo, dice il testo.

E l'ultima cosa che dice il vangelo, ve la regalo come augurio. Tutti gli anni noi facciamo questa sfida alla sera, dove c'è l'accoglienza dei nuovi. Magari l'anno dopo tornano metà o un quarto. È anche bello che uno venga e lo faccia come un momento d'esperienza. Epperò noi non dobbiamo fare – meglio – sarebbe meglio non fare una carità intermittente che prova, assaggia, poi passa ad altro. Sarebbe meglio dare continuità. Anche la carità, anche il volontariato, oggi corre il rischio di essere straordinario: vuole essere eroico. Se vai in missione quindici giorni (sperando di non essere andato a fare il turista), ti chiamano persino a fare testimonianza). Se invece sei stato a Lourdes, magari qualcuno ti chiede: come è andata? pioveva? Ecco: c'è un segreto per vivere bene questo ed è una delle realtà più belle che ci dice il vangelo, anzi forse la più bella in assoluto del vangelo. Che è collocata qui. Di solito non si legge la chiusura del manuale del missionario con questo versetto che invece ascoltiamo sempre staccato dal capitolo cui appartiene. «In quello stesso istante – sentite – Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo gloria, lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai

rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio, colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"». *(Lc 10,21)*. Pensate, sembra che sia la concentrazione atomica di tutto il vangelo di Giovanni, e il suo Vangelo non sarà nient'altro che la spiegazione, la dilatazione di questo versetto. Però il testo dice che per capire il mistero del Padre, che il Figlio rivela, è necessario che anche noi diventiamo piccoli. Non dotti e sapienti, quelli di cui parlavo ieri sera che pretendono di afferrare il mistero di Dio, di esaurirlo, di "com-prenderlo", ma quelli che invece possono essere intelligenti o poveri – non c'entra il grado d'istruzione, c'entra l'atteggiamento del cuore – che non vogliono "com-prendere" il mistero di Dio, ma vogliono "in-tendere" il suo mistero santo. Abbiamo due verbi per significare il capire: "comprendere" e "in-tendere".

Bisogna avere il cuore dei piccoli per tendere verso il mistero di Dio perché il modo con cui tu andrai verso Dio è anche il modo con cui ti aprirai verso il fratello, verso le altre persone, perché non vorrai "com-prenderlo", ma vorrai lasciarlo essere, lasciarlo venire verso di te. E Gesù sembra che stia parlando di un altro, ma in realtà sta parlando di se stesso. Difatti dice: «che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli». *(Lc 10,21)*. Lui è il piccolo per eccellenza, è il Figlio!

Ecco questo è il segreto della vita cristiana. Se noi manteniamo, anzi, non smettiamo di ritornare a ricuperare il nostro cuore, la nostra origine. Lo dice il vangelo in un testo che conoscete tutti a memoria: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». *(Mt 18,3)*. Attenzione che il testo non dice: "se non rimarrete come bambini", ma "se non ritornerete come bambini", cioè se non ricupererete questa sorgente originaria. E la sorgente – e chiudiamo la nostra omelia – è quella che ricorda il Signore al profeta Geremia. È bellissima questa frase, attenzione perché noi l'abbiamo dimenticata tutti, non abbiamo più occhi per questa evidenza. Dice Geremia: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». *(Ger 1,5)*. Noi, se siamo qui, è perché uno ci ha amato per primo e ci ha chiamati prima. Se siamo qui nella vita, nel mondo. Spesso mi dico: sono il maggiore, ma non il primogenito. Perché il mio fratello primogenito morì subito, così che io porto il suo nome di battesimo, anche se poi la mamma me l'ha cambiato al civile, ma io sono battezzato "Francesco Giulio". E ha fatto trascrivere in comune: "Franco Giulio".

Talvolta ci penso: se fosse sopravvissuto mio fratello, io ci sarei stato? Magari mia mamma avrebbe aspettato un po' di tempo per avere un altro figlio! Come è misteriosa la nostra origine. «Prima che tu nascessi, Io ti conoscevo. Prima che tu venissi alla luce, Io ti avevo chiamato e consacrato». *(cfr. Ger 1,5)*. La nostra vita non consisterà in nient'altro che fa crescere la nostra origine. Farla diventare grande, ma senza perderla, perché la radice – ricordate la famosa pianta, con le radici piccole così e il tronco che ci volevano tre persone per

abbracciarla… Allora per diventar grandi bisogna perdere tanto tempo a mettere le radici in profondità, perché solo così, quando diventeremo grandi, saremo sicuri che nessun tornado, nessuna tempesta, nessun *tsunami* potrà travolgerci.